

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.  
Autorizzazione Tribunale di Forlì n. 21/010 del 19.05.2010

Anno III - n. 3

Marzo 2011

## Sommario:

<i>Si all'unità della Romagna Il marchio di Romagna</i>	2
<i>La madre</i>	3
<i>La fame di una volta Romagnoli per la Romagna e per l'Italia E la Romagna paga</i>	4
<i>Quell'asfalto insostenibile Comitato Regionale del MAR</i>	5
<i>Storia del pensionato Per la Romagna Regione autonoma</i>	6
<i>Spazio dell'arte romagnola Personaggi romagnoli</i>	7
<i>Un fatto per ogni giorno</i>	8
<i>L'angolo della poesia Venerdì 18 febbraio 2011</i>	9
<i>In cusena Le Lettere</i>	10

**La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli**



## 150 anni di unità d'Italia

di Samuele Albonetti

In questo periodo si fa un gran parlare di Unità d'Italia, ricorrendone il 150° Anniversario, e le polemiche non mancano.

Le celebrazioni, ossia i festeggiamenti solenni, non trovano tutti concordi. Ad esempio fra questi vi è il Presidente della provincia autonoma di Bolzano, Luis Durnwalder, e non solo lui.

Ora, la posizione di Durnwalder è per certi versi comprensibile e sicuramente legata al decoro della storia e ai suoi avvenimenti. Pensiamo però un attimo a quanti Stati si sono originati da violenze e battaglie, conquiste e soprusi.

Che dire di nazioni come gli U.S.A.? Che dire della storia che li ha originati? Addirittura sono stati annientati i pellerossa! Nonostante questo viene celebrata la loro Festa nazionale, il 4 luglio, ed i festeggiamenti si svolgono con fuochi d'artificio, parate, picnic, concerti, discorsi politici, cerimonie ed eventi pubblici che rievocano la loro storia, il governo e le loro tradizioni. E nessuno ne mette in discussione la legittimità.

Chiaramente ognuno è libero di pensarla come vuole. Personalmente, ritengo che

le celebrazioni per la ricorrenza dei 150 anni di Unità dell'Italia possano essere una grande occasione, da non lasciarsi sfuggire, per approfondire gli avvenimenti storici che portarono a quel risultato. C'è ancora molta ignoranza sull'argomento.

Pur nell'atrocità di guerre e sopraffazioni, mosse da uomini senza scrupoli che pensavano solamente ai propri interessi, non mancò la presenza di chi anelava alla libertà, di chi combatteva gli invasori e per questo ha dato la vita. Quegli uomini e quelle donne meritano il massimo rispetto.

Oggi l'Italia è unita, è un dato di fatto, e il mio augurio è che possa esserlo sempre di più, nel reciproco vantaggio, da Nord a Sud. Magari in una ottica federale e moderna, che veda anche la realizzazione della 21<sup>a</sup> regione, la Romagna, i cui figli tanto hanno dato in passato per costruire la "casa comune" italiana.

*Nell'illustrazione:  
Incontro fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Teano*



**Cucina rigorosamente romagnola**

Visitate il nostro sito:

[www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

Potete raggiungerci anche su Facebook all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/?sk=2361831622#!/group.php?gid=48393626678>

Tutti possono inviare lettere o scritti con richiesta di pubblicazione. La loro pubblicazione rimane peraltro ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione.

### XVII Assemblea del M.A.R.

(Movimento per l'Autonomia della Romagna)

16 Aprile 2011- dalle ore 9,00 presso la  
Sala Congressi dell'Hotel della Città—Corso Repubblica 117 – Forlì

con tema:

### E' L'ORA DELLA REGIONE ROMAGNA

Nella mattinata l'Assemblea è aperta a tutti i cittadini

Ci si può prenotare in loco per il pranzo delle ore 13

Per informazioni:

[mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org) - Tel. 339-6273182

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale  
Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47100 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

## Sì all'unità della Romagna

di Valter Corbelli

Il M.A.R., a scanso di equivoci, è favorevole da sempre al passaggio dei Comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio nella Provincia di Rimini.

Circolano illazioni sulla vicenda; varie forze conservatrici stanno contrastando il SACROSANTO DIRITTO dei Cittadini dei due Comuni (ex Pesaresi) che hanno liberamente votato e scelto a stragrande maggioranza (84%) nel 2007, avvalendosi delle leggi della Repubblica, di passare in Emilia - Romagna.

In passato, quando in ballo c'erano i sette Comuni della Valmarecchia, erano già circolate "VOCI" di accordi sotterranei tra le due Province e le due Regioni, che in futuro non vi sarebbero stati altri traslochi di Comuni verso l'Emilia - Romagna. Ovvio che la melina e il ritardo delle due Regioni nella espressione del parere sul passaggio dei due Comuni di Sassofeltrio e Montecopiolo, obbligatorio per legge, anche se non vincolante, lasci presagire qualsiasi cosa di poco chiaro.

Siamo convinti, tuttavia, che alla fine la scelta democratica operata dai Cittadini prevarrà, a prescindere dagli orientamenti della "Nomenclatura" Provinciale e Regionale. Mette le mani avanti, come ha fatto e fa ripetutamente il Presidente della Provincia di Rimini, lamentando che la legge

117/2009 per i 7 Comuni della Valmarecchia non prevedeva trasferimenti di risorse aggiuntive, che occorrono in questi casi; egli deve sapere che i traslochi costano sempre. Il Presidente Vitali ancora non si rende ben conto del "Capitale" che si ritrova con il traghettamento di questi sette Comuni nella nostra Provincia di Rimini.

**Il M.A.R. è sempre stato e continua ad essere convinto della necessità delle correzioni dei confini**

Essa senza quei territori era ben poca cosa; lo si ammetta una buona volta.

Rimini, adesso, ha un pregiatissimo entroterra. Ci sono dei problemi da superare in questa fase di integrazione, ma cessino le lamentele e ci si cimenti con questa novità unica ed esaltante da tutti i punti di vista.

Sul tema delle risorse, da sempre il M.A.R. sostiene la tesi contraria, in quanto si tratta semplicemente di trasferire le risorse e i beni pubblici - tutti i beni pubblici esistenti nei territori dei Comuni che chiedono democraticamente di passare nelle Regioni vicine - dalla Regione di provenienza alla Regione prescelta, da una Provincia all'altra, senza alcunché di aggravio economico.

In alcuni casi, come per i sette Comuni della Valmarecchia, Pesaro e le Marche da diversi anni non provvedevano alla manutenzione e alle tante opere necessarie per diritto a quelle zone, quasi a penalizzare quei Cittadini, rei di voler cambiare Provincia e Regione. Ed è proprio per questo, e solo per questo motivo, che sono occorse ed occorrono risorse straordinarie. Non i 20 milioni di cui è apparsa notizia sulla

stampa: quelli erano già il "budget" spettante, a parte la regalia dei 6 milioni, quasi una "tangente", pagata dalla Regione Emilia - Romagna alle Marche. Che non gli spettava assolutamente e che sarebbe

stato meglio che quei soldi fossero stati investiti per i Cittadini dei sette Comuni ormai, divenuti coinquilini nostri. Magari per potenziare l'irrinunciabile e stranecessaria infrastruttura viaria Marecchiese.

Ora, taluni politici locali che siedono nel Consiglio Regionale Emiliano - Romagnolo, si stanno interessando al problema dei

nuovi due comuni e questo è importante. Dovranno, però, muoversi con decisione anche i Parlamentari per elaborare il necessario provvedimento legislativo (possibilmente bipartisan), come è avvenuto per i Comuni della Valmarecchia già transitati nella nostra Regione. Tutto oggi dovrebbe essere facilitato dal fatto che si tratta di percorsi già tracciati, quindi semplificati.

Il M.A.R. è sempre stato e continua ad essere convinto della necessità delle correzioni dei confini, in molti casi geograficamente arbitrari, non corrispondenti cioè alle esigenze dei Cittadini in termini di organizzazione e razionalizzazione dei vari servizi erogati dalle strutture Amministrative Pubbliche.

In futuro, in mancanza di interventi riorganizzativi di questa natura da parte delle Pubbliche Amministrazioni, sarà necessaria, per quanto riguarda l'area Romagnola del Riminese, una ripresa dal basso in quanto tutti i Comuni della Valconca, che dipendono Amministrativamente da Pesaro, dovranno farsi carico di trovare una profonda intesa per confluire nella Provincia Riminese di cui fanno geograficamente parte integrante, a prescindere dagli orientamenti conservatori dei loro Amministratori. Ne va della convenienza di quei Cittadini che ogni giorno, per soddisfare le loro esigenze, si vedono costretti a frequentare Cattolica, Riccione, Rimini.

Il M.A.R., che si sta adoperando per la nascita della nuova Regione Romagna, è con loro ed è disponibile insieme ai vari soggetti che si stanno battendo per questa giusta causa ad adoperarsi con vigore per ottenere al più presto risultati tangibili per il bene dei Cittadini.

## Il marchio Romagna

di Ottorino Bartolini

"La Romagna trasformata in marchio per vendere meglio il mare, la natura e il buon cibo" è sicuramente una buona intenzione per "un'ulteriore garanzia di autenticità ma soprattutto per connotare geograficamente un prodotto venduto anche all'estero".

Vedo finalmente concretizzarsi la proposta che da anni e anni avanzo in ogni occasione pubblica dove sono invitato e chiedo di poter evidenziare i problemi della tutela e uso del territorio romagnolo.

Aderisco all'iniziativa "semplice e sicuramente valida" promossa dalla Provincia e dalla Camera di Commercio di Forlì - Cesena.

Ma per evitare le anacronistiche chiusure delle forze politiche che da decenni si op-

pongono al riconoscimento dei "Confini della Romagna", parlo di "Confini" non della autonomia della Romagna che è un problema diverso di portata nazionale e costituzionale, si mettono sul tavolo di confronto "connotazioni geografiche" e alleanze territoriali confuse.

E' importante "il Marchio Romagna" ma perché sia una cosa seria, spendibile in Italia e all'estero, bisogna che sia territorialmente legato a quei "Confini della Romagna" che la nostra Regione Emilia - Romagna, Giunta Regionale e Assemblea Legislativa, con un atto legislativo possono sancire e deliberare.

Altrimenti anche questa buona intenzione, come le tante altre fatte fallire a Bologna dai

poteri politici ed economici forti, finirà per trasformarsi in una ulteriore perdita di tempo.

Venderemo un "Marchio Romagna" fasullo, di un territorio senza confini istituzionalizzati, e si continuerà a dirmi: Bartolini, ma la Romagna l'abbiamo nel cuore, è nella storia.

E io continuerò a dire che è delineata nelle cartine geografiche degli illustri Rosetti e Malmerendi, ma è usata in modo illegittimo perché i suoi confini non sono riconosciuti istituzionalmente e in modo improprio stante il fatto che non comprende il territorio e le popolazioni dei sette comuni del Montefeltro che dalle Marche con atti istituzionali sono passati alla Romagna.

### Trasmissioni televisive del MAR

La fissazione della data delle elezioni amministrative ha determinato una modifica del palinsesto di Videoregione (Canale 12 del digitale terrestre) sicché le trasmissioni del MAR per la seconda metà del mese di marzo andranno in onda mercoledì 23 e mercoledì 30 dalle 21:40 alle 22:40. Le relative repliche andranno in onda il venerdì successivo dalle 15:00 alle 16:00 ed il sabato dalle 9:00 alle 10:00.



## La madre di Stefano Servadei

LA MADRE

di Stefano Servadei

Se non fosse stato per il mio maestro, Agostino Pollarini di Forlì, la mia carriera studentesca si sarebbe conclusa con la quinta elementare, come era, del resto, accaduto per mio padre ed il mio unico fratello, entrambi operai.

Ma il buon maestro tanto disse e tanto fece che i miei genitori si decisero a farmi proseguire, previo esame di ammissione, presso l'Istituto Tecnico "Carlo Matteucci" di Forlì.

Non appena, però, in età di libretto del lavoro (14 anni), smisi di andare a scuola e mi occupai, come impiegato—fattorino, presso il garage—officina meccanica Laghi dell'attuale Corso della Repubblica. Mi rendo conto delle difficoltà dei miei e mi sentivo nell'obbligo di aiutarli. Inoltre, guadagnando, potevo dotarmi di una mia bicicletta, andare qualche volta al cinema, ecc., tutte cose che mi facilitarono la decisione.

Nell'attività lavorativa mi trovai subito molto bene, tanto che coi signori Ulisse e Mario Laghi, e relativi familiari, diventai "di casa" e strinsi un vincolo di amicizia e stima che è andato assai al di là del semplice rapporto di collaborazione e della sua pure lunga durata (sono rimasto alle loro dipendenze, anche da laureato, fino all'età di 31 anni). Qualche anno dopo, mi riprese, però, la voglia di studiare. Vedevo i miei, ex—compagni di classe procedere, acquisivo, anche nel lavoro, nozione dell'importanza "del sapere", non avevo dimenticato gli incitamenti del vecchio caro insegnante elementare, anche lui diplomatosi da studente—lavoratore.

Ebbi la fortuna di affidarmi, per la preparazione, al prof. Duilio Rossi ed alla relativa signora, i quali abitavano all'inizio di Via Giorgio Regnoli dalla parte di Piazza XX Settembre, la cui casa fu, per decenni, meta di gran numero di studenti forlivesi. Ed ai quali non sarò mai sufficientemente grato per l'impegno che posero, in diversi anni, alla mia preparazione, con contropartite finanziarie davvero modeste.

Lavoravo otto ore al giorno per sei giorni settimanali e, in certe occasioni, come accadeva allora abbastanza di frequente, avevo impegni lavorativi anche alla domenica mattina. Mi recavo a lezione tre volte alla settimana dalle 9 alle 11 di notte e, quando uscivo, mi ritagliavo, in genere, altre due—tre ore per ripassare le lezioni. La domenica e le festività erano dedicate ai compiti scritti e, quando potevo applicarmi per l'intera giornata, lo facevo anche per 14 ore filate.

Il segreto era, non appena mi sentivo stanco in una materia, di passare ad altra magari molto diversa, ed in questo modo riuscivo ad arrivare al traguardo serale ancora efficiente. Naturalmente, questo regime di vita comportò per lunghi anni la rinuncia a qualunque tipo di svago e di divertimento, cosa che ha fortemente inciso sul mio temperamento solitario, e di estraneità a pure elementari e comuni forme di intrattenimento.

Ad accentuare e rendere meno pesante il mio impegno di studio e di lavoro concorsero anche i pubblici gravi avvenimenti di quel periodo: la seconda guerra mondiale e le relative tragedie, la mia crescente ed attiva avversione al regime, lo stato genera-

le di precarietà dell'esistenza di allora, specie per il ceto popolare di appartenenza, alle prese anche con la scarsa razione giornaliera di cibo.

La guerra, dichiarata per parte italiana il 10 giugno 1940, si abbatté come un macigno

anche sulla mia famiglia. Il padre, in quel momento in Etiopia per motivi di lavoro, venne colà bloccato, richiamato alle armi e dislocato al fronte. Indi lungamente prigioniero di guerra nel Kenya. Il fratello, chiamato anticipatamente alle armi come militare di leva. Due carissimi zii, a lungo sul fronte greco—albanese e, successivamente, nei lager tedeschi col romagnolissimo 11° Reggimento fanteria.

Rimasi solo a casa con mia madre, e le sventure, le precarietà di ogni genere, ci unirono maggiormente, pure senza sdolcinate nature come era nel temperamento di entrambi. Tutto questo, lo ripeto, concorse a rafforzare il mio impegno, ritenendolo, probabilmente, una sorta di atto dovuto rispetto al contestuale sacrificio di tanti altri giovani e meno giovani.

Superai, così, nel giugno 1940 l'esame di ammissione alle classi superiori (le inferiori duravano, allora, quattro anni), ed un anno dopo fui promosso al terzo anno di ragioneria. Nel 1942 ero pronto per l'esame di diploma, ma non potei sostenerlo perché bloccato all'ultimo momento da una disposizione ministeriale che non mi consentiva, data la mia età, di percorrere in soli due anni le quattro classi superiori. Fu un brutto colpo, e fui costretto a ripiegare sull'esame di ammissione all'ultimo anno, allo scopo di portarmi nella zona del rinvio del servizio militare di leva, allora concesso soltanto a chi stava per diplomarsi.

In questo itinerario mi furono di grande aiuto anche alcuni vecchi amici delle elementari e delle medie inferiori i quali, frequentando regolarmente l'Istituto Tecnico Commerciale, mi erano prodighi di informazioni sui programmi, i libri di testo, ecc. Ero, però, divenuto in qualche modo di casa anche con alcuni docenti. Fra di essi ricordo ancora con commozione la pur severa prof.a Maria Frascarolo, titolare di ragioneria, la quale seguì con qualche simpatia i miei sforzi, che testimoniò in tutta l'attività scolastica successiva coi suoi studenti meno impegnati.

Giunsi, in tal modo, nel luglio 1943, al diploma con un punteggio rispettabile (quattro sette e quattro otto in altrettante materie, una media che, per quei tempi era, appunto, di tutto riguardo). In quella sessione i promossi fummo sette, ed io ero l'unico privatista.

Mia madre accolse il risultato più con sollievo che con gioia. Avevo, finalmente, raggiunto il faticosissimo traguardo, e la sua speranza era che avrei incominciato a vivere come la giovane età raccomandava. Festeggiò facendomi dono del mio primo orologio: un "Ancre" svizzero di acciaio che conservo con amore anche perché, nell'occasione, non mi comportai con la necessaria e giusta generosità.

Intanto, date le ristrettezze e le abitudini domestiche, non mi aspettavo il dono. Poi, ero convinto che se si fosse giunti al "grande passo" sarei stato interpellato ed

avrei colto l'occasione per piazzare il desiderio di ricevere non un orologio normale, bensì un "cronometro" come era allora di moda soprattutto fra la gioventù con qualche interesse sportivo.

E, così, alla vista del regalo, sorrisi "con la smorfia", cosa che non sfuggì alla sensibilità materna, passando come una nube sul suo volto. La situazione si normalizzò, tuttavia, in breve tempo: non persi l'occasione per infilarmi il dono al polso e per tenerlo anche a

letto, circostanza questa risolutiva per la donatrice.

La gioia della mamma esplose, invece, seppure in maniera sempre contenuta, nei giorni successivi. Andò così: abitavamo in Via Morattini n.6 ed il nostro alimentariarista aveva il negozio in corso Garibaldi, quasi davanti all'attuale Questura. All'epoca i "negozi per la spesa quotidiana" erano anche luoghi di socializzazione, nei quali ci si intratteneva brevemente particolarmente sui problemi del quartiere.

Accadde che una signora non di nostra conoscenza, con qualche rapporto, però, col personale insegnante del Matteucci, scappò con la seguente frase: "Da queste parti dovrebbe abitare un certo giovane che si è diplomato recentemente in maniera brillante. Dovrebbe chiamarsi Stefano Servadei: lo conoscete?". Mia madre ascoltò l'intero discorso con trepidazione e, quando tutte le signore presenti la indicarono come la madre del protagonista, arrossì violentemente.

Mi resi conto a mezzogiorno, durante il pranzo, che le era accaduto qualcosa di insolito. E ricordo ancora la riflessione che feci fra me e me quando ebbi spiegazione della situazione circa il potere "amplificatorio" delle voci che circolano.

Andò a finire che alla sera, prima del copri-fuoco, la mamma mi invitò ad una breve passeggiata, circostanza, questa, del tutto inedita. Acconsentii, per cui mi prese sottobraccio e, lentamente, facemmo il giro dell'isolato: Via Morattini, Via Maroncelli, Via Placucci, Corso Garibaldi, di nuovo Via Morattini. Capii, durante il tragitto, che forse avrebbe voluto incontrare la signora che al mattino aveva commentato positivamente la mia vicenda scolastica, per presentarmi, precisando che "ero il suo figlio piccolo". Una "civetteria" del tutto insolita, certamente a testimonianza della sua grande soddisfazione. Forse la maggiore della sua non facile e troppo breve esistenza, in quanto venuta meno pochi anni dopo, quando non avevo ancora raggiunto il traguardo, anche quello sofferto, della laurea. D'altra parte, quel risultato scolastico, raggiunto in una situazione di assoluta emergenza, pure in una esistenza "tirata" come la mia e densa di tante vicende, resta anche per me la conquista motivo di maggiore compiacimento.

E la breve passeggiata di quella sera d'estate, nel calore dell'abbraccio materno e nel timore di qualche allarme aereo, nel natio e popolare quartiere di Schiavonia resta, nella mia memoria, un ricordo indelebile, un punto di altissima, anche se silenziosa, comunicazione con la madre. Un dono che, ancora, mi arricchisce.

La guerra, dichiarata per parte italiana il 10 giugno 1940, si abbatté come un macigno anche sulla mia famiglia





## La fame di una volta

di Albino Orioli

Era passata da poco la seconda guerra mondiale e i nei piccoli paesi si ricominciava a vivere nonostante regnasse sovrana la miseria. In una domenica di maggio, in una piccola parrocchia, si tenne la cerimonia della Santa Cresima dove il Vescovo cresimò una quindicina di ragazzini. L'usanza di quei tempi era un bel pranzetto che ogni famiglia preparava in omaggio al cresimando, invitando oltre ai padrini anche i parenti. Ebbene, terminata la cerimonia, un signore benestante del paese, si recò in sacrestia dove incontrò il prete che si stava svestendo e, sapendo che era solo, lo invitò

al pranzo che si teneva presso la sua dimora ed inoltre, per accontentare il figlio, invitò anche alcuni suoi amici più grandi di lui. Il prete, sul primo disse di no, ma poi, considerato che avrebbe trovato tanta roba buona da mangiare, accettò l'invito. Verso l'una, arrivò all'abitazione di quel signore dove trovò molte persone tra parenti e amici del figlio. Già tutto era sulle tavole: cappelletti in brodo, tegami con polli e conigli arrosto, patatine fritte e tante altre cose. Mentre i parenti se ne stavano a parlare fra di loro, i ragazzini presi dalla fame, incominciarono a prendere qualche pezzo di carne dai tegami. Il prete che li stava seguendo, li sgridò, dicendo loro di prendere le patatine fritte che erano molto

più buone della carne, anche per la paura di rimanere con poca carne a disposizione. Non si era accorto che più in là c'era il padre che lo aveva invitato, intento a mettere il vino sui tavoli. Finalmente si misero tutti a tavola. Come si sa, i ragazzini non avendo tempo di aspettare il loro turno, incominciarono a pizzicare le patatine fritte. Il padre che stava sorvegliando, subito li riprese dicendo loro di prendere la carne, in quanto le patate piacevano tanto al prete. Quel povero prete, con la sua veste lisa, si dovette accontentare di qualche osso, ma in compenso dovette fare una scorpacciata di patate fritte, maledicendo la sua lingua.

## Il M.A.R. ha celebrato i 150 anni di Unità d'Italia con l'incontro: Romagnoli per la Romagna e per l'Italia

di Samuele Albonetti

Nella serata di venerdì 4 marzo, presso la sala del Circolo "I Fiori" di Faenza (che non ringrazieremo mai abbastanza per l'ospitalità e la collaborazione fornita), il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna) ha voluto celebrare i 150 anni di Unità d'Italia.

L'incontro si è basato sostanzialmente sulle relazioni del Sen. Prof. Lorenzo Cappelli e del Prof. Antonio Mingazzini, i quali hanno narrato al pubblico come la Romagna e i romagnoli siano stati protagonisti "in prima fila" del Risorgimento italiano.

In particolare il Sen. Cappelli ha tenuto una sorta di "lectio magistralis" (come ha indicato al termine della serata una spettatrice) sugli avvenimenti che dal 1830 fino alla Unità d'Italia hanno caratterizzato la Romagna e hanno visto partecipare attivamente numerosi romagnoli.

Partendo da patrioti nati a Faenza, come i Conti Achille e Francesco Laderchi, di cui si può scorgere una targa commemorativa in corso Garibaldi, proseguendo con un altro faentino, il Col. Giuseppe Sercognani, che alla testa di duemila uomini marciò su Roma, ma fu fermato dalla resistenza pontificia a Rieti i giorni 8-11 marzo 1831, passando per i moti carbonari e le guerre di Indipendenza, il Sen. Cappelli ha appassio-

nato il pubblico presente.

L'apice però è stato toccato in occasione del ricordo della cosiddetta "trafila garibaldina", in cui i romagnoli, rischiando ancora una volta la propria vita (lo Stato Pontificio aveva infatti emanato un editto che mirava a uccidere chiunque si fosse reso complice di Giuseppe Garibaldi) misero in salvo l'eroe dei due mondi.

La "trafila" durò 14 giorni, nell'agosto del 1849. Con una lunga serie di azioni, prove, difficoltà, i patrioti ravennati e del basso ferrarese (di ogni condizione sociale), riuscirono a sottrarre Giuseppe Garibaldi all'inseguimento dagli Austriaci (che erano a quell'epoca una sorta di "gendarmi" su mandato dello Stato Pontificio). Questi uomini operarono senza alcuna ricompensa materiale per proteggere ed evitare la cattura del Generale, sua moglie Anita, il maggiore "Leggero" ed altri patrioti al seguito.

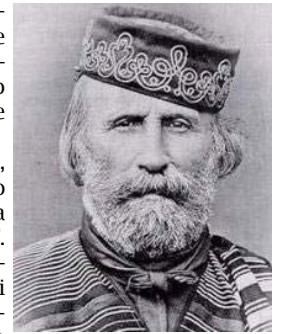
L'area d'azione della trafile partì dal porto di Cesenatico, da dove Garibaldi, Anita ed un manipolo di fedeli tra cui Ugo Bassi e Angelo Brunetti detto Ciceruacchio s'imbarcarono per liberare Venezia; intercettati in mare e costretti alla fuga, approdarono al Lido di Magnavacca (oggi Porto Garibaldi), e la "trafila" continuò nei pressi di Comacchio, poi a Mandriole, Sant'Alberto, Porto Fuori e Ravenna, per concludersi con la

conquista della libertà nell'Appennino forlivese, a quei tempi sotto la giurisdizione del Granducato di Toscana.

E ancora numerosi furono i romagnoli che si distinsero in quegli anni, da Don Giovanni Verità ad Aurelio Saffi, e i romagnoli meno noti che comunque, quando il Generale Garibaldi chiamava, si facevano sempre trovare pronti.

Di diverso taglio, ma non meno interessante, la relazione del Prof. Mingazzini, intitolata "dicono di noi", che ha ripercorso lo stesso periodo risorgimentale attraverso una acuta analisi di quel che si diceva dei romagnoli, del loro carattere, del loro temperamento e comportamento. Decisamente curioso, ad esempio, l'aneddoto per cui la scuola romagnola di pugnale fosse la più rinomata insieme a quella siciliana. Il carattere focoso dei romagnoli e la voglia di lottare per un ideale è emersa a più riprese dalla relazione del Prof. Mingazzini, il quale ha sottolineato, tra l'altro, come tutto ciò fosse espressione non di un interesse personale o economico, ma di un sentimento sincero.

La serata si è poi conclusa a tarda ora con numerosi interventi dal pubblico che hanno fornito ulteriori spunti alla analisi.



La "trafila" durò 14 giorni, nell'agosto del 1849

## E la Romagna paga

di Ottavio Ausiello Mazzi

Napolitano ha detto che non possiamo pensare al futuro senza coscienza del passato. Intanto, i romagnoli vedono crollare a pezzi questo passato! Crollano le case Manfredi a Faenza. E' pericolante la casa di Morgagni a Forlì, come palazzo Guiccioli a Ravenna dove abitò Byron. I Magazzini del sale di Cervia non sono messi bene, ed il teatro di Rimini è tal quale dopo i bombardamenti del 1944! Quando *sente parlare* di fare una Regione Romagna più vicina

ai romagnoli e alla loro storia, Errani s'opponne colla scusa degli ipotetici costi che comporterebbe. Come Presidente delle Regioni, invece, non trova nulla da ridire che regioni già esistenti sprechino milioni d'euro a man salva? Solo l'ipotetica Regione Romagna lo preoccupa? I romagnoli già pagano le spese folli della Sicilia, la mon-

Il teatro di Rimini è tal quale dopo i bombardamenti del 1944

nezza della Campania, la malasanita della Calabria, i 400 milioni di euro che ancora chiedono dal Belice per il terremoto. Insomma, devono pagare per tutto, basta che non si mettano in testa l'idea assurda di voler pagare solo per una Regione Romagna che possa fare i loro interessi!

Chiedi di ricevere gratuitamente E' RUMAGNÒL per posta elettronica o in versione cartacea scrivendo a [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org) o telefonando al 339-6273182



## Quell'asfalto insostenibile

### La "Rete stop autostrada Orte-Cesena-Mestre" rilancia la battaglia per un'opera costosa, inutile e dannosa

di Davide Fabbri

Si è riunita nei giorni scorsi a Cesena la "Rete Stop Autostrada Orte-Cesena-Mestre", alla quale - fino ad ora - hanno aderito associazioni, comitati e forze politiche, quali Italia Nostra, Movimento nazionale Stop al Consumo di Territorio, Pro Natura, Forum ambientalista, Wwf, Legambiente, Gruppo regionale Movimento 5 stelle dell'Emilia Romagna, Gruppo regionale Verdi, Ecoistituto del Veneto Alex Langer, Rete dei comitati del Polesine, Comitati ambiente e territorio Riviera del Brenta miranese, Rete No Ar, Verdi emilia romagnola per la costituente ecologista ed altri. L'autostrada attraverserà cinque regioni (Lazio, Umbria, Toscana, Emilia Romagna e Veneto), 11 province e 48 comuni; il tracciato prevede solo in parte la riqualificazione della E45, si sviluppa in parallelo alla Romea e ha numeri da brivido: 396 km di lunghezza, 139 km di ponti e viadotti, 64 km di gallerie, 20 cavalcavia, 226 sottovia, 83 svincoli.

I fautori di questa nuova autostrada sono il Pdl e il Pd, uniti "amorevolmente" per uno sviluppo insostenibile a favore della mobilità su gomma. Il progetto del Governo Berlusconi, col forte appoggio del Pd, prevede infatti la realizzazione dell'autostrada Orte - Cesena - Mestre mediante il ricorso alla finanza di progetto con i privati: l'Anas ha scelto il raggruppamento di società composto da Gefip holding legato al parlamentare europeo del Pdl Vito Bonsignore. Questa nuova autostrada provoca gravi danni ambientali a carico di importanti zone di interesse storico, paesistico, ambientale (Parco del delta del Po, Valli di Comacchio e Mezzano, Laguna sud, Riviera del Brenta, Parco delle Foreste Casentinesi, valli dell'Appennino centrale). Comporta un elevato consumo di suolo e il frazionamento di numerosi fondi agricoli. Favorisce la cementificazione delle aree libere attraversate o adiacenti agli svincoli. Privilegia ancora una volta il

trasporto su gomma a scapito di quello ferroviario e marittimo, più sostenibili.

E' inutile in quanto i flussi di traffico attuali e futuri che interessano la Romea e la E45 non giustificano in alcun modo la costruzione di un'altra autostrada che diventerebbe di fatto un doppione della A1 e della A14/A13. E' un enorme spreco di denaro pubblico: con 10 miliardi di euro (di cui 1,4 miliardi pubblici e 8,6 miliardi anticipati dai privati della lobby legata a Vito Bonsignore, con sponsor politici del Pd) l'autostrada Orte-Mestre è l'opera in assoluto più costosa tra quelle inserite nella Legge Obiettivo. Meno della metà dei soldi destinati alla Mestre - Orte sarebbero sufficienti per sanare il dissesto idrogeologico dell'intero Paese. Gli ecologisti propongono alternative credibili, meno costose, meno impattanti e facilmente realizzabili: la messa in sicurezza della Romea: il progetto di autostrada Orte - Mestre non prevede alcun intervento per la messa in sicurezza di quella strada, una delle più pericolose d'Italia. Il rifacimento del manto stradale, la predisposizione di corsie di emergenza, piazzole di sosta, il miglioramento della segnaletica e l'eliminazione degli incroci a raso sono interventi possibili in 2-3 anni e con spese molto contenute.

Deviazione del traffico pesante sulla A13: il collegamento autostradale Mestre - Ravenna esiste già ed è l'autostrada Padova-Bologna, eventualmente potenziabile. Da Ravenna è possibile deviare i Tir dalla SS3-09 verso Ferrara attraverso il raccordo autostradale "Ferrara mare", oppure attraverso il completamento delle varianti alla SS16 già previsto nel Piano dei Trasporti della Regione Emilia-Romagna. La statale Romea così sgravata sarebbe più che sufficiente per supportare il traffico locale e di media percorrenza e potrebbe essere finalmente valorizzata sotto il profilo turistico. La deviazione dei Tir sull'asse A13 sarebbe

anche più logica visto che la linea degli interporti si sviluppa proprio tra Ferrara, Rovigo e Padova. Messa in sicurezza della E45: anche questa arteria, vecchia e perico-



losa, e perennemente cantierizzata, richiede interventi definitivi di riqualificazione, senza la sua trasformazione in autostrada. Il progetto di Anas prevede per questo tratto delle varianti estremamente impattanti, soprattutto in corrispondenza del nodo di Perugia; inoltre il potenziamento di questa arteria costituirà un potente attrattore di traffico con gravi ripercussioni ambientali per le valli dell'Appennino centrale. La ferrovia, infine, costituisce una valida alternativa alla gomma, sia per il trasporto delle merci che dei passeggeri. In alcuni casi, gli stessi enti che promuovono la Orte - Mestre finanziano allo stesso tempo progetti per lo sviluppo o il potenziamento di tratte ferroviarie lungo la medesima direttrice (collegamento Venezia-Chioggia, riapertura della linea Civitavecchia-Orte). La Rete nazionale che si batte contro questa aberrante autostrada, ha deciso di ricorrere sia al Tar del Lazio, che alla Corte di Giustizia europea nei confronti del decreto di valutazione ambientale nazionale, favorevole al progetto, che fra qualche giorno sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

## Comitato Regionale del M.A.R.

Sabato 5 marzo 2011 presso l'Hotel della Città di Forlì si è riunito il Comitato regionale, organo statutario con funzioni di indirizzo e dirigenziali del Movimento per l'Autonomia della Romagna.

Si è avuta una nutrita partecipazione di pubblico, costituito sia dai membri del Comitato stesso che da attivisti e simpatizzanti del Movimento. Il dibattito ne ha giovato, risultando vivace e producendo risultati concreti.

Si è partiti con l'analisi del primo punto all'ordine del giorno. Si trattava nello specifico di valutare la situazione politica nazionale e locale, in riferimento alla "questione romagnola".

È stata data notizia della bocciatura della *Proposta emendativa* dell'on. Gianluca Pini, ritenuta non ammissibile, relativa alla creazione della Regione Romagna simultaneamente alla abolizione delle tre provincie romagnole (Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini). Tale proposta emendativa, veniva agganciata alla proposta di Legge costituzionale n. 1990 in materia di soppressione delle provincie, in discussione in queste settimane alla Camera dei Deputati.

Secondo il fondatore del M.A.R., l'On. Servadei, la questione romagnola "va inquadrata in una riforma della Costituzione, che ci tutela da critiche", mentre gli escamotage non portano a nulla. Occorre in altre parole, ripristinare l'emendamento del 2006, da un pun-

to di vista procedurale. Concorda a tal proposito il Sen. Cappelli, Presidente del Movimento, secondo cui "la via maestra è quella perché aveva già vinto nel 2006", era già stata approvata, salvo poi arrestarsi davanti al referendum sulla Devolution, di cui la Romagna non era che una piccolissima parte. Si tratterebbe quindi di aggirare, nel rispetto della Costituzione, l'ostacolo dei Consigli comunali e delle "popolazioni interessate", specificando che con quel termine si intendono i cittadini residenti nei Comuni o nelle Province di cui si chiede il distacco.

Si è poi dibattuto della necessità di tenere la Assemblea Generale Annuale del Movimento prima delle prossime elezioni amministrative, fissandone la data al sabato 16 aprile e il luogo a Forlì, presso l'Hotel della Città. La macchina organizzativa si è quindi messa immediatamente in moto.

Al secondo punto dell'O.d.G. si trovava il progetto di segreteria part-time: si è fatto il punto della situazione, indicando che dal mese di aprile potrà essere operativa una persona incaricata.

In seguito è stata comunicata la ripresa delle trasmissioni televisive, sempre su Videoregione, corrispondente al canale 12 del digitale terrestre, e la prima puntata dell'anno corrente si avrà martedì 15 marzo.

Samuele Albonetti - Coordinatore Regionale M.A.R.



## “Quasi una filastrocca”? Storia del pensionato di Albino Orioli

Dopo una vita di fatica e di lavoro sudato, ecco che ad un tratto ti trovi pensionato. Tanti i progetti e le cose che vorresti fare, ma con la pensione che si prende c'è poco da saltare. Con quello che si prende, si arriva a malapena alla terza settimana e per la quarta, ti tocca stringere i pantaloni e la sottana. Ben presto entra dentro di te una specie di sconforto e non a torto. Pensi sconcolato a quel maledetto giorno che sei andato in pensione. Allora, pensi e ripensi a cosa potresti fare per arrotondare, ma a questa età cosa si può più fare se non aiutare la tua mogliettina a cucinare. Ti mandano a far la spesa e devi stare molto attento a lesinare nel comprare la roba per mangiare. Passi davanti alla porta del

macellaio ma non puoi fermarti, dai un'occhiatina ai prezzi e vai avanti. Poi, ti fermi dal pescivendolo e dai una sbirciatina ai prezzi e ti si raddrizzano i capelli. Solo la sarda si può comprare senza la tasca svuotare. Anche il panettiere ha alzato i prezzi, tanto che le mantovane costano più delle banane. Si va a prendere il nipotino a scuola, si va a piedi e si lascia l'auto nel garage per risparmiare. Ma, tutto ciò, conta poco o niente e il povero pensionato non può farci nulla. Spera tanto nei politici a dire il vero un po' asfittici che in campagna elettorale ti invitano a votare: "Vota il nostro movimento che poi ti facciamo un monumento". Vota per noi che se vinciamo, la pensione subito

ti aumentiamo. "Ma no, vota per la nostra coalizione e vedrai quanto aumenta la tua pensione". Per loro, convinto hai votato, ma son passati anni e il tuo conto non è aumentato. Quasi, quasi, i politici si sono dimenticati che esistono anche i pensionati, nonostante si siano raggruppati in un partitello e con un simbolo che è anche bello, ma che di bello c'è solo quello. Altri sono entrati a far parte della coalizione di governo pensando di aver fatto centro, ma niente di niente, la pensione è sempre sofferente e il voto del pensionato non conta un bel niente. A pensarci bene, ma andare in pensione conviene? Speriamo che ci sia un Santo in Paradiso che ci protegga e ci doni tanta salute e ci faccia vivere felici e contenti anche se dobbiamo vivere fra sacrifici e stenti.

## PER LA ROMAGNA REGIONE AUTONOMA

di Giuseppe Sgubbi - (5<sup>a</sup> ed ultima parte)

A questo punto, considerati i "buoni rapporti" che subito si instaurarono fra Papi e Franchi, mi pare opportuno ripetere la doverosa precisazione già fatta: il *Panaro, più che un confine di un vero territorio, spesso era solamente il confine di terre che i Papi pretendevano*.

Nonostante i buoni rapporti, donazioni, privilegi ecc., non mancarono lotte per il potere fra imperatori e Papi, fra Papi e Vescovi, fra conti e marchesi, perciò periodo confuso con continue variazioni territoriali. Difficile distinguere i confini ecclesiastici dai confini civili. Al riguardo è stata fatta molta confusione, un esempio per tutti: considerato che grazie ad alcune donazioni, la giurisdizione ecclesiastica ravennate, a volte detta anche *Esarcato di Ravenna*, arrivava quasi alle porte di Milano, quando si diceva "*Bologna in Romagna*," non si doveva intendere che Bologna faceva parte della Romagna, ma che faceva parte della giurisdizione ecclesiastica ravennate. Perciò, al seguito di questa importante constatazione, quando si cerca la posizione territoriale che la città di Bologna ha avuto nel tempo, occorre sempre distinguere se si tratta di documenti civili, oppure ecclesiastici. Molti studiosi, non avendo fatta questa distinzione, sono stati portati spesso "fuori strada". Devo riconoscere che nel corso del mio precedente articolo, spesso sono anche io caduto in tale errore. Tale confusione finirà solo nel 1582 quando anche la chiesa bolognese diventerà metropolitana.

Durante il periodo franco compare per la prima volta la dicitura *Romagna*. Molto si è discusso sulla esatta derivazione di questa parola; per qualcuno deriverebbe da *Roma Magna*, cioè grande Roma, da altri invece da *Roma Magno*, cioè dal Re dei Franchi Carlo Magno, ma l'opinione più diffusa e probabilmente esatta è che deriverebbe da *Romania*, cioè da terra degli ultimi romani. Confine fra Longobardia e Romagna.

Nonostante la fine della dominazione dei Longobardi, le terre da loro conquistate continuarono per secoli ad essere chiamate *Longobardia*, e quelle Bizantine *Romagna*. Abbiamo già sottolineato la difficoltà di distinguere i confini ecclesiastici da quelli civili, perciò per continuare la ricerca del confine fra la città di Imola e quella di Bologna, che corrisponde anche al confine

antico fra la Romagna e la *Longobardia* e al moderno fra Emilia e Romagna, non resta che riportare documenti riguardanti in particolare la posizione territoriale di Bologna. Moltissimi sono i documenti al riguardo, per brevità si riportano solo i più significativi.

Anno 905; privilegio di Berengario, Bologna "*Longobarda*".

962; Ottone I riceve da Leone VIII terre esarcali, non vi è Bologna.

980; sotto il vescovo bolognese Adelberto, la popolazione bolognese è detta "*Longobarda*".

999; i vescovi Ravennati detengono il dominio sopra un territorio che si estendeva *dall'alto imolese al mare*, un dominio, a suo tempo, riconosciuto a loro anche da Ottone III.

1114; viene eletto papa Lucio II che essendo nato a Bologna viene detto "*Longobardo*".

1262; in una bolla papale Bologna è detta "*Longobarda*".

1306; dagli atti riguardanti una discussione sui confini della Romagna, risulta che al riguardo vi erano molte incertezze. Incertezze che vengono messe in risalto anche da Dante. Questi, riferendosi al periodo esarcate, descrive una Romagna molto più grande di quella odierna, ma quando descrive i confini vigenti ai suoi tempi cita solamente le sette città romagnole, cioè le sette sorelle.

Chiarissimo invece il documento del 1475; papa Sisto IV è costretto ad intervenire con un suo Breve per porre termine alle continue discussioni sui confini della Romagna e specifica, in modo definitivo, che i confini della *Romagna* devono seguire "*il corso del Sillaro e la strada di Dozza*".

Confine dal Rinascimento ad oggi.

Iniziamo con le testimonianze riportate dai due geografi più illustri, il Biondo e l'Alberti. Il Biondo, basandosi esclusivamente sulle fonti classiche, dice che il *Panaro* ha segnato il confine della Romagna. L'Alberti, pur ricordando il *Panaro* fa presente che al suo tempo vi era anche chi diceva che tale confine era stato segnato pure dal *Santerno*. Chiaramente il confine Sillaro si trova ben evidenziato nelle carte geografiche iniziando da quella che il Magini da alle stampe nel 1589. Con questa sua carta il Magini fa una ottima precisazione: si tratta della

*"Romagna olim Flaminia"*, cioè *Romagna un tempo Flaminia*. Segue ora un lungo elenco, ma potrebbe essere ancor più lungo, di carte geografiche ove si trova chiaramente tratteggiato il confine Sillaro. 1640 Blaeu. 1649 Briet. 1661 Bonoli. 1694 Titi. 1707 Coronelli. 1755 Boscovich. 1784 Zatta. 1792 carta napoleonica. 1805 Cassini.

Non mancano anche antiche "cronache di viaggi", come per esempio quelle del fiammingo Schott e del Lassel, ove si ha la possibilità di veder chiaro la posizione e la funzione sia del Panaro che del Sillaro.

Seguono ora alcune date che meritano di essere ricordate: 1816, Imola ed il suo circondario si trovano in provincia di Ravenna. 1859, Farmi "cancella" provvisoriamente la Romagna. 1859, Imola viene messa in provincia di Bologna.

Riassumendo e concludendo: a parere di molti studiosi, salvo brevi periodi, il Sillaro non avrebbe mai segnato il confine della Romagna, i dati che io ho portato dimostrano invece che, salvo brevi periodi, il Sillaro ha sempre segnato il confine della Romagna. Non mi pare perciò, come vorrebbe il Balzani, che questo sia un confine immaginato.

Una lunga e continua permanenza di un confine naturale fra due aree, non poteva non lasciare un "*segno*" nel territorio e nella popolazione. Lungo sarebbe l'elenco delle differenze fra *l'aldiquà* e *l'aldilà*, non solo come abbiamo già detto, flora e fauna, ma anche tutta una serie di diversità facilmente riscontrabili: culinarie, linguistiche, folcloristiche, pratiche agricole, ecc. Il Sillaro ha fatto da confine fra benedettini *filo-papali* e *filo-imperiali*, come pure segna attualmente un confine costituito dalla densità degli insediamenti umani, un confine poco noto, ma non per questo meno importante, perché sicuro retaggio di antiche vicende.

Ultimissima considerazione: il Tibiletti, validissimo storico, sorpreso nel constatare che il confine che in epoca romana aveva la *regione Flaminia*, cioè il *Sillaro*, corrispondeva ancora, nonostante i grandi sconvolgimenti storici, al confine attuale della *Romagna*, si chiede, se per caso tutto ciò, non sia *mera casualità*". Per quanto mi riguarda, forte della mia "*teoria dei confini*", sarei sorpreso del contrario!!





## Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

### IL TEMPIO MALATESTIANO di RIMINI - Uno dei più importanti monumenti rinascimentali della Romagna

Il Tempio Malatestiano di Rimini fu progettato, a metà del '400, da Leon Battista Alberti, architetto, letterato e matematico fra i più illustri di quel grande periodo della storia dell'arte italiana chiamato, dagli stessi umanisti, Rinascimento.

La volontà di far "rinascere" lo stile classico romano e greco è ampiamente applicata, in quest'opera, dall'architetto che ebbe un ruolo molto importante nella cultura del suo tempo.

Nel Rinascimento, fra l'altro, nasce la figura dell'architetto in senso moderno, inteso cioè come colui che progetta a tavolino l'intera opera, definendo forma e dimensione di tutti i particolari sulla base della sua cultura e dei suoi studi, superando così la consuetudine medievale di lasciare ai singoli scalpellini una certa autonomia nella realizzazione di alcuni elementi (capitelli, fregi ecc.).

Il Tempio Malatestiano fu voluto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, che ritenne non più adeguata la chiesa gotica di S. Francesco per ospitare ed onorare le tombe dei Malatesta ed in particolare la tomba sua e della sua amata sposa, Isotta, i cui sarcofagi avrebbero dovuto occupare le due arcate (ora chiuse) che affiancano l'arco trionfale centrale.

Per rafforzare la funzione celebrativa del tempio il monogramma, con le lettere S ed I intrecciate (Sigismondo e Isotta), è ripetuto sul fregio che decora lo zoccolo del tempio ed in altre parti dell'edificio. Qualcuno però, più prosaicamente, ipotizza che le lettere S ed I siano solo le prime due lettere del nome Sigismondo.

Quest'opera è la trasformazione monumentale della preesistente chiesa di S. Francesco che, per effetto del progetto dell'Alberti, viene avvolta da una poderosa struttura in marmo realizzata sulla base dei nuovi canoni estetici rinascimentali.

Analizziamone ora l'impianto complessivo: innanzi tutto l'allargamento della base riequilibra le proporzioni della facciata,

annullandone il verticalismo di gusto gotico. Il modulo base della nuova facciata è l'arco affiancato da due semicolonne che sostengono la trabeazione e che riprende lo schema preferito dai Romani: struttura con archi a tutto sesto (semicircolari) appoggiati su pilastri impreziositi da semicolonne (di derivazione greca) con funzione esclusivamente decorativa. E' lo schema usato nel Colosseo (ed in tanti altri monumenti romani) che si ritrova anche nell'Ar-



co trionfale di Augusto a Rimini.

L'arco trionfa anche nel fianco dell'edificio ma in forme più semplici e solenni che ricordano la struttura degli acquedotti romani ospitando, sotto le profonde arcate, i sarcofagi dei grandi umanisti della corte malatestiana.

L'interno, ampiamente ristrutturato, dove hanno trovato posto, in due cappelle separate i sarcofagi di Sigismondo ed Isotta (ed anche delle prime due mogli di Sigismondo) è arricchito da opere di scultura e pittura di artisti di fama.

Al crocifisso, realizzato da Giotto nel '300, si aggiunge infatti l'affresco di Piero della

Francesca per la cappella di S. Sigismondo (ora in sacrestia) che ritrae Sigismondo Malatesta davanti al suo Santo patrono, inginocchiato ma al centro del dipinto ed incorniciato da due colonne. Molto eleganti e di pregevole fattura sono anche i bassorilievi realizzati da Agostino di Duccio (discepolo di Donatello), uno scultore poco noto al grande pubblico perché oscurato dai tanti grandi artisti suoi contemporanei, ma sicuramente un valido scultore.

L'opera monumentale, progettata da Leon Battista Alberti ed affidata, per l'esecuzione, a Matteo de' Pasti non fu completata così come l'aveva concepita l'architetto. Non fu realizzato il grande spazio circolare, coperto da una cupola ad imitazione del Panteon e non fu completata la facciata col coronamento centrale ad arco. I motivi che portarono all'interruzione dei lavori sono due: il primo, ideologico, fu la forte critica esercitata da Papa Pio II Piccolomini contro il marcato laicismo del "tempio" nel quale erano stati sostituiti i simboli e lo spirito cristiano della "chiesa" con simboli di derivazione pagana.

Tale severo giudizio fu probabilmente viziato dalla sua origine pisana (Sigismondo fu ostile a Pisa) e dalla sua preferenza per lo stile gotico delle grandi cattedrali europee.

Il secondo e più concreto motivo furono le avverse fortune delle campagne militari del Malatesta che assorbirono enormi risorse economiche rendendo indisponibili i fondi necessari per il completamento di un'opera così ambiziosa.

Malgrado ciò l'opera, anche se incompleta rispetto al progetto iniziale, per l'armonia delle forme, l'eleganza degli apparati decorativi, l'equilibrio fra pieni e vuoti è pienamente fruibile e può, a buon ragione, essere considerata una delle massime opere del primo Rinascimento ed assieme alla Biblioteca Malatestiana di Cesena l'architettura più importante del '400 in Romagna.

## Personaggi romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

### Maceo Casadei (1899-1992)

Nacque a Forlì nel 1899 e iniziò a dipingere giovanissimo nello studio del pittore forlivese Giovanni Marchini.

Nel 1912 emigrò con la famiglia in Francia, stabilendosi a Lione dove studiò presso l'Accademia libera di nudo. Qui frequentò l'artista concittadino Pietro Angelini.

Dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale come mitragliere reggimentale in Trentino, fece ritorno a Lione, da dove poco tempo più tardi rientrò in Romagna per dedicarsi attivamente alla pittura. Le ristrettezze economiche lo obbligarono ad operare anche come ritoccatore fotografico.

Nel periodo compreso tra gli anni Venti e Trenta, durante il quale ritornò di frequente a Lione, eseguì scene teatrali, ornati e



fregi murali. Nel 1934 accettò l'assunzione all'Istituto Nazionale Luce di Roma come disegnatore e pittore nel reparto trucchi cinematografici. Fu anche progettista, per conto dell'ente romano, di numerosi padiglioni fieristici. Nel 1937, due sue opere vennero acquistate dal Ministero dell'Educazione Nazionale ed esposte alla Galleria d'Arte Mo-

derna di Roma.

Durante la seconda guerra mondiale, dal 1941 al '43, come reporter al fronte, scattò migliaia di fotografie ed eseguì oltre quattrocento "impressioni" di guerra, alcune delle quali, nel 1942, vennero esposte alla Galleria "Il Milione" di Milano.

Tra il 1946 ed il 1947 fu a Venezia dove frequentò Filippo de Pisis.

Dall'inizio degli anni Cinquanta operò assiduamente a Forlì, svolgendo anche un'intensa attività di promozione culturale nel campo delle arti visive.

Durante frequenti soggiorni in Francia, eseguì dipinti ed acquerelli ispirati in particolare al paesaggio urbano parigino ed alla campagna lionesa.

Nel 1959 realizzò una delle sue maggiori opere decorative nella chiesa dei Servi di Maria a Roma.

Nel 1968 donò alla Pinacoteca comunale di Forlì un'ingente raccolta di sue opere.

Dalla iniziale lezione marchiniana al vago impressionismo degli artisti lionesi, Maceo Casadei va considerato tra i principali continuatori della tradizione figurativa ottocentesca in ambito romagnolo, vibrante ed arioso nelle sue scene paesaggistiche, tonale e lirico nelle composizioni d'interno e nelle immagini di figura. Morì a Forlì nel 1992.



## Un fatto per ogni giorno – cenni di storia locale

Fatti più salienti accaduti a Cesena, nei secoli, durante il mese di marzo.  
a cura di Bruno Castagnoli

Tratti dalle Effemeridi de Il Cittadino (*Trovatelli*) – giornale di Cesena dal 1889 al 1922; mentre le notizie posteriori al 1922 sono state ricavate da una “Agenda storica di Cesena” a cura di Andrea Daltri.

**01/03/1925** Muore a Roma l'esponente repubblicano Ubaldo Comandini. I suoi funerali, svoltisi con una grande partecipazione popolare, rappresentano l'ultima manifestazione di massa organizzata dalla democrazia cesenate prefascista

**02/03/1902** Nasce la Camera del Lavoro di Cesena. Gli iscritti sono 2.834, saliti a 4.326 l'anno successivo.

**03/03/1817** Un vento impetuoso provoca “gran fracasso” in città, scoperchia i tetti di numerose case, abbatte molti alberi e camini e atterra il muraglione del gioco del pallone

**04/03/1506** Angelo Leonino, vescovo di Tivoli - mandato da papa Giulio II a ristabilir l'ordine, turbato da fazioni locali e da ripulsioni al dominio ecclesiastico, recentemente restaurato dopo la caduta del Borgia - fa impiccare ai merli della Rocca Tommaso d'Antonino, uomo valente in armi, Gaspere Budi, Antonio Cedrini, Medretto de' Vergellini, Niccolino del Bambo, Bernardino da Parma e una tale da Mantova, “abiando

avuto da Roma uno brevo che potesse procedere extraiudicialmente et straordinariamente la mattina a bonora de notte [li] apicò per la gola a li merli de la piazza; [...] e stati tutto el giorno apicati forni spicati la sera e portati a le ghiesie a sepelire” (Giuliano Fantaguzzi). Il 14 poi, fece impiccare Giovanni Antonio da Modigliana e Messer Galeazzo Lombardo; il 3 Aprile, Sebastiano Maraldi, Lorenzo dal Sapore, e Gregorio da Tessello. Furono anche impiccati altri del contado: la feroce repressione durò fino al 30 Maggio

**05/03/1516** Viene commesso un notevole furto nell'ufficio delle Gabella

**06/03/1797** Un editto sottoscritto personalmente da Napoleone annuncia ai Cesenati che il locale Monte di Pietà procederà alla restituzione gratuita di tutti i pegni di valore inferiore a 25 scudi. Nei giorni successivi l'afflusso della popolazione è tanto numeroso da richiedere l'intervento della forza pubblica

**07/03/1495** Viene governatore a Cesena Monsignor Niccolò Freschi, più tardi cardinale

**08/03/1620** Il vescovo Michelangelo Tonti emana un editto nel quale minaccia di scomunicare i genitori che abbandonano i propri figli pur essendo in grado di mantenerli: l'ospedale del Crocifisso, che accoglie i trovatelli, non è più in grado di assisterli tutti

**09/03/1831** Nel combattimento degli insorti contro i papali a Rieti, si distingue la colonna di Cesena, comandata dal cav. Montesi. Vi muore il cesenate Giacomo Valentini

**10/03/1881** Muore di 42 anni il cesenate

Prof. Attilio Urbinati, chirurgo primario, valentissimo e ardito operatore

**11/03/1860** Plebiscito per l'annessione della Romagna alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Cesena dà 6052 in favore. Le donne, non potendo votare, sottoscrivono un indirizzo

**12/03/1920** La Camera del Lavoro cesenate proclama uno sciopero unitario e organizza un'imponente manifestazione per ottenere dal governo e dai proprietari locali una ripresa dei lavori pubblici che consenta di far fronte alla drammatica situazione della disoccupazione postbellica

**13/03/1679** Cade una neve altissima. Altre fortissime nevicate si verificano nel 1748 e nel 1795

**14/03/1800** Nel conclave di Venezia, è eletto papa il cesenate cardinal Barnaba Chiaramonti, che prende il nome di Pio VII

**15/03/1731** Si trovano, la mattina, nella sua camera da letto, pochi avanzi inceneriti della contessa Cornelia Bandi. Il caso fa gran rumore, e viene discusso come proveniente da combustione spontanea, prendendo parte alla disputa il celebre Scipione Maffei. Il romanziere inglese Carlo Dickens avvalorava con quel fatto una sua invenzione romantica nella prefazione di Casa desolata. Il palazzo Bandi (cioè del ramo a cui apparteneva la contessa Cornelia) era in via Chiesanuova (ora Mazzoni), ed era quello stesso che passò poi in proprietà dei signori Brighi Fanzaresi. Un altro ramo abitava in via Uberti (Palazzo Aldini)

**16/03/1504** Si ristabilisce il mercato nella piazza maggiore dopo cessato il bombardamento che il castellano della Rocca faceva per mantenere Cesena a Cesare Borgia contro il papa che voleva ricuperarla

**17/03/1867** L'avvocato Giovanni Battista Nori, principale esponente del moderatismo cesenate, viene eletto per la prima volta deputato. Conserverà il seggio fino al 1876

**18/03/1849** Si svolgono le elezioni municipali. Dopo la rinuncia di Saladino Saladini senior, gonfaloniere della nuova magistratura cittadina viene nominato Giuseppe Locatelli

**19/03/1469** Si scopre una congiura d'uomini del contado per dar Cesena (rimasta priva del proprio principe per la morte, avvenuta circa quattro anni prima, di Malatesta Novello) al Malatesta di Rimini. Sono fatti prendere e appiccare Mazzolo da S. Andrea, Bartolo Zangheri da Martorano, Rosso da Ficchio, Vittore da Venti, e Cola da Tipano. Quattro giorni dopo, furono pure giustiziati Mauro Zangheri, fratello del predetto Bartolo, e Mariano profumiere, abitanti nella città. Altri disordini si verificano negli anni successivi: nel marzo del 1475 scoppia una rivolta o armata contro il governatore, mentre all'inizio del 1477 un gruppo di contadini inscena una protesta

nella chiesa di San Francesco

**20/03/1920** Per iniziativa di Massimo Pantucci viene fondato il Consorzio Industrie Agrarie. Nel 1929, dopo una grave crisi finanziaria, lo stabilimento conserviero sarà ceduto alla ditta Arrigoni, inaugurando il periodo di maggiore prosperità della fabbrica cesenate

**21/03/1177** Mentre papa Alessandro III si recava a Ferrara per il congresso della Lega Lombarda, Federico Barbarossa dimorava a Cesena (che non fu di quella Lega, ma rimase fedele all'imperatore), dove stette anche dopo il celebre convegno di Venezia

**22/03/1661** Una forte scossa di terremoto, localizzata nella Romagna toscana, provoca gravi danni anche a Cesena: “a hore 19 Cesena fu travagliata da un gran terremoto il quale gettò a terra molti camini, guastò molte chiese, e campanili, fece dirupar l'horologio con il sfondro di duoi volti delle loggie; le chiese de Servi, di San Francesco, di San Zenone, della Madonna del Monte patirono gran danni, insomma la città fu in gran terrore” (Mauro Verdoni)

**23/03/1848** In città compaiono le prime bandiere pontificie ornate di cravatte tricolori, mentre la guardia civica chiede che siano aperti gli arruolamenti per formare un contingente da inviare nel Veneto al seguito del corpo di spedizione allestito dal generale Durando. Dal 12 aprile al 5 maggio sono complessivamente 329 i volontari cesenati che partono per combattere gli Austriaci

**24/03/1929** Il plebiscito voluto da Mussolini registra anche a Cesena una massiccia affluenza ai seggi e lo scontato successo dei “sì”, a conferma della progressiva assuefazione della popolazione al regime e del ferreo controllo esercitato dal partito fascista sull'intera società civile: su un totale di 14.431 votanti, pari al 95% degli iscritti,

si contano soltanto 3 voti contrari e 13 schede nulle. Cinque anni dopo, in occasione delle nuove elezioni plebiscitarie svoltesi il 25 marzo 1934, il dissenso espresso nelle urne risultò ulteriormente ridotto: una sola scheda nulla a fronte di una partecipazione al voto che raggiunse il 97%

**25/03/1860** Nelle prime elezioni politiche indette dopo l'annessione allo stato sabaudo vengono eletti, nei due collegi cesenati, Luigi Carlo Farini e Gaspere Finali, entrambi di designazione ministeriale. La partecipazione al voto è assai scarsa: soltanto 328

degli 842 iscritti si recano alle urne. Occorre ricordare che la legge elettorale sarda, a suffragio ristretto e rigidamente censitaria, limitava il diritto di voto ai cittadini maschi che avevano compiuto 25 anni, sapevano leggere e scrivere e pagavano almeno 40 (segue a pag. 9)



Papa Giulio II



Luigi Carlo Farini





(segue da pag. 8)

lire annue d'imposte dirette

**26/03/1495** L'umanista forlivese Paolo Guarini e il tipografo bolognese Giovanni Jacopo de Benedetti inaugurano a Cesena l'età della stampa. Il primo testo stampato in città è il Pronosticon dialogale dell'umanista bertinorese Antonio Manilio, un'opera in forma di dialogo nella quale si prevedono lutti e rovine dopo la discesa di Carlo VIII in Italia

**27/03/1892** La lista liberale, con l'appoggio decisivo dell'elettorato cattolico, riconquista la maggioranza in municipio sconfiggendo i repubblicani. Questi ultimi, già in grave difficoltà dopo l'omicidio del socialista Pio Battistini, saranno definitivamente travolti dallo scandalo della Congregazione di Carità nel quale risultano implicati due esponenti di primo piano come

Egisto e Urbano Valzania. I moderati conserveranno il controllo dell'amministrazione comunale fino al 1902

**28/03/1787** Si demoliscono, perché vecchie e minaccianti ruina, due torri - quella dell'antico palazzo già di Tiberti ed allora, come oggi, dei marchesi Locatelli, e quella del vescovado

**29/03/1334** Si fa pace tra Cesena e il vescovo di Sarsina, Francesco de' Calboli, che restituisce alla città nostra i castelli di Bora, Montecavallo, Lugarara, Tessello e Monte Saraceno

**30/03/1829** La notte precedente all'elezione del nuovo pontefice Pio VIII viene innalzato in piazza maggiore "un tronco, o ramo d'albero di bidollo, con in cima di esso una beretta rossa, e a piedi una sattira, significando con ciò libertà" (Mattia Mariani). Immediatamente si scatena la

repressione pontificia: l'albero viene abbattuto e tra le fila liberali si procede, "alla cieca", a una ventina di arresti

**31/03/1875** Muore a Firenze, dove si trovava da 40 anni, Maurizio Bufalini, nato a Cesena il 4 Giugno 1787. Rinnovatore della medicina italiana, fu, senza dubbio, il più illustre clinico della prima metà del nostro secolo, e aprì la via a tutti i successivi progressi delle scienze mediche. Nell'ottavo anniversario di sua morte, gli fu qui eretto, per sottoscrizione nazionale, un monumento, opera egregia dello scultore fiorentino Cesare Zocchi. Tra i più illustri scienziati qui convenuti in tale occasione, merita speciale ricordo Quintino Sella, che pronunciò memorande e sapienti parole sul metodo sperimentale applicato alle scienze morali ed alla politica.

## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato

### L'haiku (descrizione tratta da WIKIPEDIA)

L'*haiku* è un componimento poetico nato in Giappone nel XVII secolo, composto da tre versi caratterizzati rispettivamente da cinque, sette e ancora cinque sillabe (NdA. In realtà nel conteggio non si segue un criterio rigoroso, dato che si possono includere tutte le sillabe del verso oppure ci si può fermare all'ultima tonica).

L'haiku è una poesia dai toni semplici, senza alcun titolo, che elimina fronzoli lessicali, traendo la sua forza dalle suggestioni della natura e delle stagioni: per via dell'estrema brevità la composizione richiede una grande sintesi di pensiero e d'immagine. Soggetto dell'haiku sono scene rapide ed intense che rappresentano appunto, in genere, la natura e le emozioni che esse lasciano nell'animo dell'*haijin* (il poeta).

In Giappone si calcola che più di dieci milioni di persone (circa il 10% della popolazione) si dilettono a scrivere haiku.

Qui se ne presentano alcuni, composti in occasione del Lòm a Mèrz del 2 marzo 2011 a casa di Zizarón (l'era anvê, più d'na spàna).

### HAIKU DE LÒM A MÈRZ

1) Fašëñ lòm a Mèrz  
Pre nòst'r ambiënt instânt  
Ch'i s a lësà fê'.

2) Fašëñ lòm a Mèrz  
Cun tót stè biãnc dla név  
Ch'l'arlüs piò tânt.

3) Fašëñ lòm a Mèrz  
E s'a l fašëñ piò grând  
U s sfarà la név.

4) Fašëñ lòm a Mèrz  
S a s fâl a nó la név  
Basta ch' u s mègna.

## Venerdì 18 Febbraio 2011: prefazione di Paolo Turrone alle letture di Ilario Sirri di alcuni pezzi dal libro "Pauri" di Maurizio Balestra

Benvenuti a questo secondo appuntamento con le letture presso la libreria Bettini. L'atmosfera è particolare, con le luci spente e le candele accese, ma c'è un perché: grazie alla campagna "M'illumino di meno" in tutta Italia, alle 18, e sono le 18 in questo momento, si spengono le luci, si accendono le candele per risparmiare energia elettrica e per vivere in modo più ecologico. Quindi siamo perfettamente in atmosfera.

Riguardo il libro di Balestra ci sono due discorsi che si possono fare, due discorsi che si intrecciano fra di loro. Il primo è dato dalla lingua in cui è scritto: è un libro scritto in romagnolo e quindi si impone il tema della nostra lingua.

Noi stiamo per festeggiare i 150 anni di vita come Nazione unitaria, il 17 marzo sarà appunto, pare, finalmente si parla, di fare la Festa Nazionale dedicata al compleanno dell'Italia, ma l'Italia, come lingua, esisteva molto prima del 1861, perché la prima testimonianza della lingua italiana risale addirittura all'anno 960, ovvero quando un Giudice a Capua trascrisse le parole di un testimone: "Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti". È un evento importante, per la prima volta si trascrive questa lingua che non è più un

latino sgrammaticato, ma viene concepito da chi ascolta come una lingua nuova.

Curioso che la lingua italiana inizi in Tribunale: verrebbe da dire che passano mille anni, ma l'atmosfera non cambia più di tanto.

Dall'anno 960 bisognerà aspettare il 1861 perché quella lingua diventi la lingua ufficiale di una Nazione. Nessun'altra Nazione europea ha dovuto aspettare così tanto.

E questo ha provocato un effetto sorprendente. Il fatto cioè che, la nostra lingua, la lingua in cui sto parlando io adesso, la

### nel 1861 gli analfabeti in Italia erano il 78% della popolazione

lingua che usiamo... con cui leggiamo i libri, i romanzi, le poesie è una lingua che per secoli è stata parlata da una minuscola minoranza di persone.

Se pensiamo che nel 1861 gli analfabeti in Italia erano il 78% della popolazione, e per essere alfabetizzati s'intendeva scrivere il proprio nome, questo già considerava l'individuo alfabetizzato, ma era di fatto saper

"disegnare" il proprio nome, perché non era una conoscenza dell'alfabeto, che nel 1911, quando l'Italia festeggiava i 50 anni di vita, eravamo sul 66% di analfabeti, e che soltanto nel 1961, nel primo centenario dell'Unità d'Italia, c'era l'8,30% di analfabeti (ma prima era successo qualcosa, cioè nel 1954 era arrivata la televisione in Italia e quindi la lingua si era diffusa capillarmente), per secoli la lingua italiana era parlata da poche decine di migliaia di persone in tutta la penisola. Era la lingua della letteratura, la lingua in cui gli scrittori si esprimevano, ma la popolazione certamente non la usava. Ecco allora che riscoprire l'italianità, significa anche riscoprire la lingua locale ovvero la lingua di un territorio, perché ha la stessa importanza, anzi, in relativi contesti può essere anche più efficace: per alcune espressioni dell'animo riesce ancora ad essere più efficace della lingua italiana, che è comunque la lingua codificata, una lingua strutturata che ci fa ragionare di grandi temi, ci fa ragionare di teologia ma magari non riesce a farci palpitare il cuore come invece i nostri dialetti di tutta l'Italia. Per questo motivo è stata certamente una scelta molto miopia quella della televisione italiana di utilizzare il dialetto in chiave (segue a pag. 10)



(segue da pag. 9)

ironica come esempio del miglioramento dell'Italia da quando esiste la televisione italiana. Prima si parlava tutti in dialetto, nessuno si capiva, adesso con la televisione italiana ci capiamo tutti. Forse, ma nello stesso tempo la lingua si è appiattita come una piadina e ha perso quella profondità che aveva precedentemente.

Quindi è importantissimo valorizzare la lingua, valorizzare il dialetto per come appunto avviene attraverso l'opera di persone e associazioni meritevolissime.

Quindi è bello che questi racconti di paure siano espressi in romagnolo. Perché riusciamo ad andare più nel profondo col romagnolo.

E qui arriva il secondo elemento, ovvero il discorso sulla paura stessa. Cos'è che ci fa paura, perché abbiamo paura. Già l'atmosfera che ci circonda è inquietante, no? Una luce soffusa ci impedisce di distinguere i contorni delle cose. La sensazione di disagio che proviamo ci viene dalla parte più remota del nostro cervello, dal cervelletto, dove è ancora presente quell'animale che eravamo milioni di anni fa, prima della scoperta del fuoco, quando, in una notte buia, l'animale-uomo non aveva nessun modo di difendersi dagli altri predatori. E infatti la paura del buio è la paura di qualcosa che ci mangi, qualcosa che ci faccia retrocedere nella catena alimentare, nel non essere più in cima, ma ritornare a provare quello che prova la gazzella nella savana quando fiuta la presenza di un predatore. Ecco, noi ritorniamo a quello stadio.

Ma la paura, quindi, è qualcosa di connotato all'essere umano, perché è la parte più remota della sua identità, ed è la parte che l'uomo accetta di meno, la parte di cui ha più paura, l'uomo ha così paura della paura stessa, perché la paura lo rivela debole, fragile. Ecco allora che la paura si riversa verso quei luoghi di cui non abbiamo consapevolezza: il buio, perché ci impedisce di distinguere le cose; l'aldilà, perché è un mondo che non possiamo vedere ma da cui possiamo essere raggiunti in un modo che noi non possiamo concepire; gli animali. L'uomo, riguardo il mondo animale, ha questa caratteristica: è l'unico animale che si trova al di fuori del regno animale. Tutti gli animali vivono all'interno della natura, e dialogano fra di loro. L'unico animale che non dialoga con gli altri animali è l'uomo. Non a caso in tutte le culture, nello sciamanesimo, in tutte le culture preistoriche, primitive, cosa fa l'uomo? Tenta di infrangere questa barriera: lo sciamano, il vero mago, è colui che riesce a diventare animale, cioè riesce a rientrare nel grembo della natura. Ecco che allora anche gli animali ispirano paura. Qui abbiamo qualche uccello del malaugurio e un ragno non molto amichevole. E quindi tutto quello che è nero, che è oscuro, tutto quello che appartiene alla notte, perché ovviamente la notte è sempre il luogo del buio, dell'oscurità, tanto più le notti senza luna, le notti completamente oscure. Noi siamo talmente soffocati dalla luce elettrica che non riusciamo neanche a comprendere cosa fosse in antico una notte buia, una notte dove veramente non si vede dove si mettano i

pedi. E quindi, cosa succedeva quando l'uomo per proteggersi da queste notti completamente buie, si rinchiodava in un luogo? Alla luce di una fiamma amica, la fiamma del camino, una candela accesa, si raccontava delle storie. Perché noi stiamo ritornando a questo. Noi siamo, in un certo senso, a veglia, e in questo breve tempo in cui leggeremo questi racconti, che passeremo insieme, sarà il condividere qualcosa alla luce di una candela, e quindi a una luce limitata, debole, che ci permetterà di vedere, con l'immaginazione, quello che verrà descritto. E perché queste persone si trovano a raccontarsi delle cose che fanno paura? È una tradizione anche nel mondo veneto, il "filò", è il trovarsi e raccontarsi storie di paura. Perché l'uomo ha tanto bisogno di provare paura? Funziona come una specie di vaccino: provare la paura significa imparare a vincerla. Non è che i bambini abbiano bisogno delle favole per sapere che i draghi esistono: i bambini hanno bisogno delle favole per sapere che i draghi si possono sconfiggere. E allo stesso modo la paura provata nei "filò", provata nelle veglie, è una paura costruttiva perché riesce a farci superare le paure. Possono essere paure legate all'infanzia, legate alla maggiore età, paure che rimangono tutta la vita, paure che giacciono nel profondo della nostra mente, ma comunque sono nostre compagne, che ci ricordano i nostri limiti, ci ricordano le nostre debolezze, ci ricordano quanto sia difficile vivere in questo mondo. E quindi ci migliorano, se sappiamo approfittarne.

## IN CUŠĚNA: Aröst ad lónža cun e lat

*Arrosto di arista al latte*

*Siamo a Carnevale e l'inverno sembra dileguarsi (almeno speriamo), però un piatto abbastanza sostanzioso andrebbe bene anche in questi tempi. L'arrosto di arista al latte lo si può realizzare con la pentola a pressione e quindi in modo semplice e veloce; diciamo circa 30 minuti, di cui 10 per la preparazione e 20 per la cottura.*

Ingredienti per 5 persone:

850 gr. di arista di maiale legata in unico pezzo

50 gr. di burro

3/4 di latte

un cucchiaino di sale

Sciogliere il burro nella pentola a pressione, quando sarà liquefatto inserire l'arista e rosolarla



a fuoco medio.

Dopo la rosolatura, coprirla con il latte e mettere il sale; chiudere la pentola e far cuocere, sempre a fiamma media, per 15 minuti a partire dal fischio.

Spegnere, scaricare il vapore dalla pentola, aprire la stessa e togliere la carne.

Recuperare il sugo e tenerlo sul fuoco per un paio di minuti.

Tagliare l'arista a fettine e inzupparla con il sugo al latte e... buon appetito.

Un rosato, anche frizzantino, non stona.

## LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

### Bossi, Bersani e la Romagna

Caro Direttore,

sarebbe una vera ipocrisia, se Bersani come si legge dai quotidiani, pur di dare una spallata al governo Berlusconi, si unisse alla Lega di Bossi mettendo sul tavolo le lusinghe del federalismo. In pratica, sarebbe un modo di governare il paese che è la prerogativa primaria del PD che farebbe carte false pur di andare al comando e non solo con la Lega.

Ma veniamo ai fatti. L'amo è stato gettato con la convinzione che Bossi abbotchi sapendo che è intenzionato a portare a casa il tanto bramato Federalismo. Ora, anche D'Alema si è fatto avanti prospettando la stessa cosa al Carroccio.

Questo, sempreché Berlusconi tolga il disturbo, cosa a mio avviso assai improbabile viste le dichiarazioni in tal senso del Premier. Ma c'è un'altra cosa da sottolineare ed è la più importante: c'è di mezzo il popolo Padano con cui si deve fare i conti. Quel popolo che è sempre stato ostile alla sinistra, alle sue politiche conservatrici e un eventuale appiattimento con questa coalizione sarebbe indigesta,

per cui Bossi dovrebbe tener conto. Insomma, un matrimonio che non s'ha da fare e che non avrebbe le fondamenta anche per le vedute politiche della Lega stessa.

Un'altra cosa importante da sottolineare è il fatto che Bossi si sta prodigando per la vicenda dell'Autonomia della Romagna, per cui la sinistra è fortemente contraria a partire dal Governatore della regione Errani per arrivare alle sedi di comando di Roma. Questo Bossi lo sa per certo e, se è vero che sta pescando voti in Romagna, è da escludere a priori che possa arrivare a formare una simile parentela, perché il cammino intrapreso per la Romagna Autonoma si arresterebbe per chi sa quanto tempo. Perciò, non solo il popolo della Lega, ma anche noi romagnoli dobbiamo fare in modo che ciò non avvenga mai in quanto non potremmo raggiungere l'ambito traguardo, quello di vedere la Romagna Autonoma.

Albino Orioli - Sant'Arcangelo di Romagna

